

## GIOVANNI SIAS

### **SITUAZIONE DELLA PSICANALISI (con particolare riferimento all'Italia)**

*Dedicato agli amici dell'Aire Méditerranéenne de  
Psychoanalyse, a un modo d'incontro e uno stile di  
lavoro che dovrebbe essere quello di ogni psica-  
nalista.*

Le plus corrompueur des comforts est le confort in-  
tellectuel, comme la pire corruption est celle du  
meilleur.

J. Lacan, *La chose freudienne*

Il ne s'agit pas de savoir si je parle de moi de façon  
conforme à ce qui je suis, mais si, quand j'en parle,  
je suis le même que celui dont je parle.

J. Lacan, *L'instance de la lettre dans l'inconsciente*

Cari amici e colleghi,

gli obblighi derivanti dalle leggi sulla psicoterapia impongono allo psicana-  
lista, ancora una volta nella storia del movimento psicanalitico e dopo  
l'insegnamento di Jacques Lacan, d'interrogarsi sulla propria presenza e sul posto  
che occupa, sullo statuto della psicanalisi e sul senso del suo discorso nella cultura  
d'Occidente.

I «Manifesti in difesa della psicanalisi», quello francese e quello italiano, ri-  
chiamano entrambi un'esigenza di chiarezza sulla pratica della psicanalisi e dello  
psicanalista, che s'impone per coloro in cui si trova ancora dello psicanalista.

Occorrono alcune riflessioni.

Il 25 novembre del 1928 Freud scriveva al pastore Pfister alcune parole decisive sullo statuto degli psicanalisti:

Non so se lei ha indovinato il legame segreto che unisce *Il problema dell'analisi condotta da non medici a L'avvenire di un'illusione*. Nel primo saggio voglio difendere la psicanalisi dai medici, nel secondo dai preti. Vorrei trasmetterla a una categoria che non esiste ancora, a una categoria di pastori d'anime laici che non hanno bisogno d'essere medici e non possono essere preti.

Mi chiedo se gli psicanalisti negli ultimi vent'anni non siano diventati, a un tempo, medici e preti.

Chiedo scusa se incomincio questa mia lettera con una provocazione, ma è una questione che mi pongo da tempo, vedendo il modo in cui gli psicanalisti cercano per loro il «ruolo» di terapeuta, e il modo in cui si reggono le associazioni di psicanalisi spesso simili a una chiesa gerarchicamente organizzata, con i suoi rituali con i quali si affermano quotidianamente la professione di fede e il riconoscimento reciproco.

Lo psicanalista ha sempre più voluto essere un «professionista», con capacità e competenze che forse non gli appartengono e non appartengono al senso più profondo che possiamo trovare nell'esperienza della psicanalisi.

Dobbiamo tornare alla «resistenza alla psicanalisi»: ancora una volta, per orientarci, dobbiamo tornare a Freud. E non ho dubbi che la confusione sia stata generata proprio da Freud stesso che, in fondo, e nonostante le sue dichiarazioni, non ha mai smesso di giocare al dottore, se non, forse, negli ultimi anni con il suo *Mosè*. Oscilla continuamente fra l'istanza curativa e quella spirituale. La confusione è data dall'istanza curativa che, nel nostro caso, richiama un'importanza presunta della psicopatologia. Ma che cos'è la psicopatologia se non la sostanzializzazione della parola, del dolore e del dolore della parola? L'ideale psicopatologico è ciò che consente l'esistenza della psicoterapia, inserendola così, di diritto e di fatto, nel campo delle professioni mediche. Ma la psicanalisi può esserne interessata?

Devo dire che ciò che di buono, anzi di ottimo, hanno introdotto le varie leggi sulle psicoterapie è proprio la possibilità storica e intellettuale per la psicanalisi di trovare la sua via, purché lo psicanalista trovi il coraggio di percorrere, in questo tempo della storia, la via della «disobbedienza civile» e nel medesimo tempo elabori la propria presenza come non concorrenziale alle psicoterapie, ovvero la propria *strutturale* differenza.

Riconoscere che le psicoterapie (compresa quella psicanalitica) sono una specialità delle scienze mediche, accanto alla psichiatria e alla psicologia clinica, vuol dire, da una parte, ammettere che debbano rientrare nell'obbligo di controllo dello Stato che definisce e delimita gli ambiti della salute pubblica, e dall'altra saper dire con chiarezza che la psicanalisi non si riconosce in nessuna forma di terapia medica o psicologica, e pertanto non persegue alcuna istanza curativa.

La questione è piuttosto impegnativa, visto che siamo piuttosto mancanti nell'elaborazione di un linguaggio che sappia esprimere con precisione e chiarezza perché la psicanalisi *non* è una psicoterapia. Purtroppo il linguaggio attuale tradisce continuamente lo scivolamento della psicanalisi nella psicoterapia.

D'altra parte sono ben conscio che la confusione fra psicanalisi e psicoterapia, nasce con la psicanalisi e con Freud stesso, anche se la differenza fra quel tempo e il nostro è enorme. E quel che è peggio, negli anni gli psicanalisti sono diventati troppo autoreferenziali sviluppando un linguaggio gergale che li ha allontanati dal resto della cultura. Da *topos* della cultura d'Occidente, la psicanalisi è diventata via via un luogo chiuso in cui gli psicanalisti sempre più parlano fra loro celebrando, nei loro convegni, il Nome che li riunisce. La psicanalisi da sola, che non dialoga con le istanze più attente della cultura, muore.

Nel «Poscritto del 1927» al saggio *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, Freud, dopo aver dichiarato di «non essere mai stato propriamente un medico» ed essere in lui assente ogni vera e propria disposizione per la medicina, si dichiara soddisfatto per essere ritornato sui suoi «propositi originari» dopo che fu «costretto» ad esserne distolto diventando medico. Sono, queste, alcune pagine in cui Freud afferma che essere medico è di nessuna importanza per uno psicanalista. Altrove, nella prima serie di lezioni del 1915 (*Introduzione alla psicanalisi*, 1915-17) aggiungerà che gli studi in medicina sono i meno adatti, per il loro curriculum, a formare psicanalisti. Ma anche scrive, sempre nel '27, questa frase di notevole ambiguità:

Ametto che fino a quando non ci saranno le scuole di formazione analitica che noi auspichiamo il materiale migliore da cui potranno nascere i futuri analisti siano proprio gli individui con una buona preparazione medica.

L'ambiguità regna nei testi di questi anni in cui Freud si occupa della questione, visto che poi afferma che lo psicanalista non deve «civettare con

l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo», ma condivide l'esigenza che i problemi che si riferiscono ai «nessi» (quali?) fra i «fenomeni psichici e i loro presupposti organici» (e non sappiamo a cosa si riferisce, se non forse alle sue fantasie eziologiche!) vengano affrontati da persone che «hanno studiato entrambi le cose» (e chi sarebbero, forse i medici umanisti e “prescientifici”?). Ma, per tener vivo il «problema», afferma ancora:

Proprio con il termine «curatore d'anime secolare» potremmo anzi descrivere la funzione che l'analista, medico o non medico, deve assolvere nei confronti del pubblico.

E a Pfister, in una lettera del 16 febbraio 1929, scrive che vede «l'ideale dell'agire umano in Cristo, in Buddha o in Confucio», e raccomanda l'imitazione dell'uno o dell'altro.

Ma possiamo imputare a Freud la colpa della sua ambiguità in un tempo in cui nulla ancora era, e tutto era in formazione? Io non credo, soprattutto perché sono convinto che Freud non sapesse bene cosa stava creando né dove la sua opera sarebbe giunta. Fino all'*Uomo Mosè*, scritto illuminante e che gli psicanalisti non hanno mai seriamente preso in considerazione dal momento della sua pubblicazione fino a oggi. E comunque, il tema del «trionfo della spiritualità» in ambito psicanalitico non era considerato fondamentale nell'esperienza analitica neppure da Freud stesso, fino alla stesura di quel testo e alla elaborazione del significante *Geistigkeit*.<sup>1</sup>

Ma oggi è diverso, oggi noi analisti siamo *colpevoli* dell'ambiguità in cui versa la psicanalisi.

Freud non era completamente consapevole di cosa stava creando: come tutti i creatori restava legato ai suoi schemi, alle sue scolastiche, alle sue idiosincrasie e a quell'immaginario di medico umanista di stampo settecentesco, e intanto faceva procedere il nuovo, l'inaudito. Si schermiva quando si sottolineavano le sue qualità letterarie e voleva credere di essere un «inguaribile meccanicista». Per anni ha inseguito un'eziologia dei sintomi isterici senza alcun successo, finendo per essere escluso proprio da coloro di cui cercava l'attenzione e anche il consenso, ma inventava la psicanalisi: senza rendersene pienamente conto restituiva dignità al sacro, liberandolo definitivamente dal dominio della religione e dalla

---

<sup>1</sup> Per questo significante ho proposto una nuova traduzione (in luogo di intellettualità o spiritualità) le saggio *Logos. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicoanalisi*, «Kamen'», n° 34, gennaio 2009.

superstizione delle sue ierofanie, restituendolo al corpo attraverso la funzione del «desiderio»: desiderio che cola lungo le vene fino ad arrivare al discorso, alla voce e al gesto con cui si avvicinano e s'incontrano gli oggetti del mondo.

È certo vero che Freud, nelle parole dei suoi pazienti, pretendeva di trovare una nuova definizione eziologica dell'isteria ma in realtà non era quello che trovava né quello che faceva. Civettava con la psicopatologia, ma si trovava a inventare e sperimentare una nuova forma letteraria, fra la novella e la parabola, nota sotto il nome di «caso clinico», in cui descriveva la funzione del racconto nell'organizzare e nel dare senso alla vita, dove i sintomi sono la rappresentazione delle figure della retoriche classica. La retorica come forma attiva nella costruzione di una vita e del discorso che la sostiene. Questa è stata la grande intuizione freudiana, non riconosciuta in primo luogo da lui stesso. Alla retorica deve rivolgersi uno psicanalista e non civettare con la psicopatologia per giocare al dottore.

Negli *Studi sull'isteria*, in un'osservazione posta in nota al caso clinico della «Signora Emmy von N.», Freud (e forse senza neppure rendersene conto) descrive quella figura retorica che va sotto il nome di *hysteron proteron*, e che consiste nell'invertire l'ordine delle parole rispetto all'ordine logico delle azioni da esse espresso. L'ultimo come primo, inversione di un ordine cronologico nella successione degli eventi dei quali si dice per primo quello che è successo per ultimo, per dare così risalto all'informazione più importante o per conseguire un particolare effetto espressivo che, nel caso dell'isteria, è sempre giocato sui toni della teatricalità, della rappresentazione e della drammaticità. Nel caso di Emmy von N. si è infatti di fronte a un'inversione logico-temporale, o logico-spaziale a seconda del contesto. Questa è l'isteria che ci ha consegnato un Freud che pretendeva di trovare una nuova cura fallendo miseramente tale obiettivo, ma finendo per costruire il capolavoro del '900, l'*Interpretazione dei sogni*.

Nella «Lettera» d'invito all'Aire Méditerranéenne de Psychanalyse di marzo 2011, Denise Lancerotto ci ricordava qualcosa di essenziale sullo statuto di psicanalista:

Je fais partie d'une génération pour qui il était impensable d'inscrire "psychanalyste" sur une plaque. Est-ce que «psychanalyste» fait partie de l'identité du sujet? Il est possible d'être analyste pour quelqu'un qui vous le demande, sûrement pas pour n'importe qui, ni n'importe quand. Même si la psychanalyse fait partie de nous et qu'en permanence nous

nous remettons en question. En général c'est dans la rencontre avec d'autres, l'écoute de leur discours que nous nous interrogeons.<sup>2</sup>

Anch'io, e non ho alcun dubbio in proposito, faccio parte di quella generazione.

«Psicanalista» non è una professione e neppure è una attività sociale. Psicanalista è una funzione del discorso che trova la sua legittimazione nella struttura del sogno. Eppure, negli anni successivi a Freud, l'appropriazione psichiatrica della psicanalisi ha di fatto costruito lungo tutto il Novecento la figura dello psicanalista, dandogli un rilievo professionale che è improprio, legittimato e sostenuto dagli statuti sociali. Insomma, lo psicanalista è diventato, almeno nell'immaginario collettivo, un *terapeuta* nel senso medico della parola. Non c'è dubbio (e non si capisce perché dovrebbe essere diversamente da così) che lo Stato decida di farsi garante nei confronti dei cittadini e della concorrenza fra le professioni, attraverso la sua legislazione e gli statuti degli ordini professionali, della regolamentazione di *terapeuta*: nel nostro caso di *psicoterapeuta*. Insomma, non c'è nessuna ragione, dal punto di vista degli attuali statuti sociali e normativi, perché la psicoterapia non sia di Stato.

Proprio nel momento in cui Freud abbandonava le sue ambiguità, gli psicanalisti optavano per la psichiatrizzazione della psicanalisi. È accaduto a Parigi, al XV Congresso internazionale di Psicanalisi il 2 agosto 1938. In quel Congresso Freud fece il suo ultimo intervento, letto dalla figlia Anna, intitolato *Il progresso della spiritualità (L'uomo Mosè, 3, 2 [C])*, testo che non trovò alcun ascolto e nessun interesse, né allora né poi, in un auditorio di psicanalisti interessati solo a fondare i poteri locali ma, soprattutto, a definire il carattere medico terapeutico della psicanalisi consegnandola alla sua definitiva psichiatrizzazione. Dobbiamo solo al genio di Jacques Lacan se questo progetto non fece scomparire la psicanalisi dal suo orizzonte intellettuale, pur non mancando lui stesso delle originarie ambiguità freudiane; strizzando un occhio alla psicopatologia e l'altro alla mistica, seppe ritrovare e imporre la via di un'esperienza intellettuale e spirituale. E poi? Dopo Lacan i suoi epigoni, nel Suo Nome Santificato, stanno cercando di ritornare

---

<sup>2</sup> Faccio parte di una generazione per la quale è impensabile scrivere "psicanalista" su una targa. Forse "Psicanalista" fa parte dell'identità del soggetto? È possibile essere analista per qualcuno che ve lo domanda, certo non per chiunque né in qualsiasi momento.

all'equivalenza fra psicanalisi e psicoterapia: canto di sirena del potere del business statale della salute.

Ma questa equivalenza è falsa. Si pensi a quanta importanza ha avuto ed ha la fisica per la medicina, ma la fisica resta fisica e la medicina resta medicina, e a nessun fisico verrà mai in mente che sta facendo il medico, così come a nessun medico passerà per la testa di denunciare un fisico perché studia e fa ricerche sui raggi X utilizzati per le radiografie. La psicanalisi può certamente fornire contributi, e non pochi, alla psicoterapia o alla psichiatria nello stesso modo in cui li ha forniti e li fornisce all'arte, alla letteratura e al teatro, al diritto, alla storia, alla politica, alla filosofia, alla ricerca sulle religioni e anche alla ricerca nelle scienze matematiche. Dà contributi e anche li riceve, in quel mutuo scambio che avviene per solidarietà fra le pratiche intellettuali. Inconcorrenziale. E, dunque, non si capisce perché lo psicanalista debba ritenersi uno psicoterapeuta. Certo la ricerca nella psicanalisi non può esimersi dall'ascolto, ma questo non può essere venduto di contrabbando come un atto medico-terapeutico, e non fa dello psicanalista un terapeuta, allo stesso modo in cui l'ascolto non ne fa un sacerdote. Ma vi sono degli psicoterapeuti che senza nessuna considerazione etica, e con una spaventosa mancanza di cultura, si lanciano ad affermare che la psicanalisi è la regina delle psicoterapie. Chissà se anche i preti la riconosceranno regina delle assoluzioni, avocando a sé il diritto unico e univoco di praticarla!

So bene quanto è difficile la solitudine dell'analista. So bene quanto è difficile vivere senza un'esistenza sociale e riconosciuta, o meglio, riconosciuta e *autorizzata* solo da colui del quale ascoltiamo e accogliamo la domanda di analisi, verso cui c'impegniamo introducendoci in una nuova solitudine. So quanto sia difficile vivere estranei agli statuti sociali che ci confermano cittadini nei confronti dei nostri simili, che c'individuano attraverso una professione di cui ci viene riconosciuta una competenza. Ma l'analista non ha alcuna competenza, né capacità, né padronanza, e in più non può fare nulla per chi si rivolge a lui. Nel senso in cui lo diceva Freud: non è un medico, non è un prete e non è un mago, ovvero non può restituire la buona salute, non può dare la salvezza e neppure è in grado di te-

---

Anche se la psicanalisi fa parte di noi e ci rimettiamo continuamente in questione. In generale è nell'incontro con gli altri, l'ascolto dei loro discorsi che noi ci interroghiamo.

nere lontani gli influssi negativi dalla vita di un individuo. Almeno in questa occasione Freud fu esplicito.

Ovvero, noi non possiamo nulla se non offrire quell'ascolto che permette l'articolazione di una domanda e la formazione di quel linguaggio che consente tale articolazione.

Siamo sullo stesso piano del poeta, e sostenuti dalla stessa follia. Non c'è rimedio alla solitudine dell'analista. Ma, appunto, bisogna essere analisti per saperlo, altrimenti è solo un cliché e una chiacchiera per convegni.

La nascita della psicanalisi è, in Occidente, nell'età della scienza, il punto più alto raggiunto dalla cultura, il tempo in cui il lavoro di civiltà raggiunge (e, occorre sottolinearlo, lo raggiunge attraverso il *disagio* della civiltà, ovvero la nevrosi) la sua massima espressione linguistica attraverso l'esperienza di un esercizio che ha eguali solo nelle pratiche sapienziali, e che i Greci chiamavano *áskesis*. Ma, la psicanalisi, è anche il *ritorno del rimosso* dell'Occidente, e questo non viene tollerato. La cultura della psicanalisi, fin dal suo sorgere, è sempre stata avvertata, contrastata, emarginata. Ma in quanto ritorno del rimosso essa si costituisce nella sua pratica, senza la quale non potrebbe esistere, come la forma più alta di cultura (e intendo questo termine come prassi nell'organizzazione materiale della vita) nelle società occidentali. Per questo la religione (in prima istanza) e i vari poteri politici, scientifici e mediatici hanno da sempre cercato di misconoscere prima e d'impedire poi tale via della formazione etica di un individuo. A disposizione del potere c'era la psicoterapia e questa è stata l'arma più potente per limitare la presenza della psicanalisi. E a partire dal Congresso di Parigi del 1938, questo veleno (cioè la psicoterapia) è circolato dentro la psicanalisi stessa. Così la psicanalisi diventò atto medico, compiuto solo da medici o assimilati, prima negli Stati Uniti, poi in Germania e così via fino all'Italia vent'anni fa, e ora in Francia. Di fatto è ormai intesa, a livello sociale, solo come atto medico, come cura, e non come esercizio (*áskesis*), come quell'esperienza di linguaggio che è.

Ma di chi è la responsabilità di tutto ciò? Forse degli Stati? O piuttosto non ne sono responsabili quegli analisti (o presunti tali) che non hanno saputo essere all'altezza del mandato ricevuto durante la loro esperienza di analisi? Di quegli analisti che si sono proposti come curatori, intendendo la nevrosi non come risorsa a disposizione del soggetto (chiacchiera sulla bocca di tutti) ma, nella realtà del loro linguaggio, come patologia da curare. Certo, Lacan aveva buona e lunga vista

quando scriveva nella *Chose freudienne*, che nel campo della psicanalisi siamo come nella foresta di Bondy:

[...] exactement de ceci qui s'esquive derrière chaque arbre, qu'il doit y avoir des arbres plus vrais que les autres, ou, si vous voulez, que tous les arbres ne sont pas des bandits. Faute de quoi l'on demanderait où sont les bandits qui ne sont pas des arbres. Ce peu donc dont il va de tout en l'occasion, peut-être mérite-t-il qu'on s'en explique? Cette vérité sans quoi il n'y a plus moyen de discerner le visage du masque, et hors laquelle il apparaît n'y avoir pas d'autre monstre que le labyrinthe lui-même, quelle est-elle? Autrement dit, en quoi se distinguent-ils entre eux en vérité, s'ils sont tous d'une égale réalité?<sup>3</sup>

Ripeto: l'ambiguità nasce da Freud e percorre tutta la sua opera almeno fino al 1930, ma gli psicanalisti sono colpevoli nei confronti della cultura e della civiltà per non aver articolato tale ambiguità e per non aver elaborato la via di esistenza della psicanalisi. Quando Freud scioglie la sua ambiguità con il *Mosè*, ormai è solo e inascoltato, isolato da un movimento psicanalitico che lo aveva già fatto santo (di quelli da ingannare, come in Italia).

Da allora psicanalisi e psicoterapia si sono confuse sempre di più, fino a perseguire con prepotenza la limitazione e anche l'impossibilità della pratica e della teoria della psicanalisi. E in questo sono accomunate tanto le dittature quanto le democrazie.

Il grottesco è che tutti si presentano come psicanalisti mentre parlano e operano come psicoterapeuti. Fino a quei lacaniani che in Italia insegnano la psicoterapia psicanalitica nelle loro scuole per psicoterapeuti. E adesso c'è anche chi si produce nel «cognitivismo psicanalitico» o nella «neurologia psicanalitica», o nella «neuropsicanalisi». E non sto parlando del mutuo riconoscimento o della solidarietà intellettuale fra le pratiche, ma del grande Luna Park delle proposte curative modernamente e scientificamente provate. Il ridicolo, come la mala fede, non conosce limiti, e l'uso sconsiderato del termine psicanalisi non produce solo dei guasti alla psicanalisi ma alla cultura intera. Voglio ricordare che la psicoterapia, quale la conosciamo e che oggi viene praticata è quella che nasce nel Terzo Reich proprio in opposizione alla psicanalisi, mostro ebreo da eliminare dalla scena della storia. E la psichiatrizzazione di matrice americana ha lo stesso e identico fine.

---

<sup>3</sup> [...] proprio di ciò che scivola dietro ogni albero, perché devono pur esserci degli alberi più veri degli altri o, se volete, che non tutti gli alberi sono dei banditi. Se no ci si domanderà dove sono i banditi che non sono alberi. Forse merita una spiegazione questo poco da cui tutto dipende? Questa verità senza la quale non abbiamo più modo di distinguere il viso dalla maschera? Detto in altro modo, in cosa la verità li distingue fra loro se sono tutti di uguale realtà?

Oramai siamo al punto cruciale, costituito dagli psicanalisti che pensano e praticano come psicoterapeuti continuando a farsi chiamare (e, quel che è peggio, a crederci) psicanalisti. Non solo hanno abdicato al loro posto e alla loro funzione, ma contrabbandano le loro chiacchiere per psicanalisi.

E così ci capita di ascoltarli discettare sulla «parola che cura» o ancora sulla «cura delle parole», tema principe delle psicoterapie, scordandosi, questi moderni psicanalisti, che la parola *come farmaco*, così cara a psicologi e terapeuti patentati è una teoria che non può appartenere alla psicanalisi che per la parola ha ben altre attenzioni. E anche capita sempre più spesso di vedere tali personaggi presentarsi come specialisti delle cosiddette moderne patologie (anoressia, bulimia, depressione, ansia, insonnia, panico, ecc. ecc.) forse nel tentativo di acchiappare «clienti» presentandosi in ambito medico e sociale. Ed è il modo di chi non è più in grado di considerare che già la domanda di analisi, così come il suo accoglimento, è una questione di *transfert* e non di patologie e di specialismi. Non si è psicanalisti, ma lo si diventa ogni volta che qualcuno ci indirizza una domanda di analisi che viene da noi ascoltata e accolta.

L'esperienza della psicanalisi è l'esercizio continuo, la meditazione continua e ritmata nel tempo delle sedute settimanali sulle parole attraverso cui l'analizzante pensa e conosce il mondo e i suoi oggetti, e interpreta la sua relazione con gli oggetti del mondo. L'introspezione non si addice all'esperienza psicanalitica che è piuttosto conoscenza del mondo e di sé nel mondo.

Un amico mi diceva di non potersi rifiutare d'isciversi all'ordine degli psicoterapeuti perché avrebbe perso il suo lavoro in ospedale. Aveva di sicuro ragione. La questione vera è quella di sapere che le cose non sono sovrapponibili. Si può essere terapeuti, professori, idraulici, orologiai o giardinieri e anche psicanalisti. La verità sta nel sapere che se nella propria quotidianità, gli eventi della vita ci portano a praticare una qualunque professione, lì non siamo psicanalisti. Ma quando pratichiamo la psicanalisi dobbiamo sapere da quale luogo stiamo parlando. È questione di abito. Non si può indossare lo stesso abito facendo il terapeuta, pubblico o privato, e quando ci si trova sprofondati nella poltrona dell'analista. Come Machiavelli, quando si avvicina alla sacralità del suo scrittoio, nel silenzio in cui ascolta la parola degli antichi, occorre indossare abiti reali e curiali.

Il volgersi allo specialismo, l'ansia, costi quel che costi, di essere presenti sulla scena sociale con una competenza da spendere sul mercato, ha reso quegli

psicanalisti ingannevoli come il mercato stesso, dove i significanti «terapia» e «terapeuta» sono il classico specchietto per allodole (cioè i giovani che hanno riempito le facoltà di psicologia).

In questo modo la psicanalisi è restata isolata dalle istanze della cultura a cui si è sempre rivolta e dalle quali ha ricevuto alimento per le sue interpretazioni. E la psicanalisi, isolata dalla cultura, non ha più ragione di essere. Più la psicanalisi è isolata dalla cultura e più è insopportabile la solitudine per lo psicanalista.

Ma la rinuncia alla solitudine, e la ricerca di quella effettiva garanzia costituita dall'appartenenza a un ordine professionale protetto dalla legge dello Stato, implicano che non c'è più psicanalista.

Quanto Freud ci diceva nel suo *Disagio della civiltà*, sulla rinuncia della libertà in favore di una maggior tranquillità, tema che apre alla civiltà e dunque alla nevrosi, coinvolge anche lo psicanalista che ha rinunciato alla sua libertà diventando psicoterapeuta. E i sintomi del disagio, come sempre, non tardano a mostrarsi. Intanto lo specialismo sta allontanando e isolando sempre più la psicanalisi dalla cultura, come dicevo prima. Si sta tracciando un solco sempre più profondo con l'arte, la scienza e la filosofia. Mentre dalla parte degli psicanalisti si registra la paura e la rincorsa all'adeguamento. In Italia, per esempio, negli studi degli psicanalisti non si formano più analisti: il tutto è demandato alle scuole di psicoterapia, se si tratta di medici o di psicologi; ma se si tratta di filosofi o di letterati, magari studiosi di lettere antiche, o storici o comunque persone il cui «sintomo» si è presentato lungo la loro analisi, ecco, a queste persone, spesso autenticamente pronte a inoltrarsi nella pratica analitica, si risponde con vaghezza, a loro non si sa più che cosa dire. Ecco il primo e più rilevante sintomo del disagio: la sterilità. Il pudore, se non un vero e proprio terrore, nei confronti della sessualità impedisce a questi pseudoanalisti di guardare oltre se stessi in direzione della formazione di nuovi analisti. Hanno trasferito al libro il compito di formare (pseudo)analisti, scordandosi, o meglio non volendo più considerare che, per l'analista, si tratta solo di «formazione dell'inconscio». Già ma cos'è per loro, ormai, l'inconscio? Solo una chiacchiera studiata sui libri, da ripetere nelle loro lezioni.

Ho dovuto scrivere un libro, tre anni fa, e fare un'esperienza di formazione con non psicologi e non medici negli ultimi dieci anni per rendermi conto che la

formazione degli analisti è un *sofisma*. Di quelli pericolosi per l'esistenza della psicanalisi, ma illuminante su ciò che chiamiamo «resistenza alla psicanalisi».

È, questo, un tema essenziale sul quale riflettere e che coinvolge gli psicanalisti dall'inizio della loro storia. Occorre dire che negli ultimi vent'anni, forse in seguito alla diaspora lacaniana, il problema (perché di *problema* ormai si tratta) è diventato più impegnativo e evidente. In Italia, in particolare, la concorrenza fra coloro che appartengono ai grandi gruppi lacaniani è palese, probabilmente accentuata dalla legge sulle psicoterapie che ha imposto l'insegnamento universitario e al quale gli psicanalisti si sono rivolti in massa, alla ricerca di un titolo istituzionale che garantisca la loro pratica e la loro presenza pubblica.

I gruppi psicanalitici sia lacaniani, sia dell'IPA hanno costituito scuole di perfezionamento per psicologi-psicoterapeuti. Il risultato è che la clinica si è ridotta sempre più a mera tecnica e l'etica è scivolata silenziosa nella deontologia professionale. E c'è di peggio: non esiste più la *domanda* di analisi. L'analisi (o meglio quel sucedaneo che è diventata) si fa solo per curriculum ed è considerata solo ai fini universitari. Vale a dire che la classica domanda di analisi, che introduce alla formazione, non esiste più nel discorso terapeutico. In Italia se un filosofo che intende diventare psicanalista telefona a un analista (presunto tale, naturalmente), sia esso associato all'IPA o a una delle congregazioni lacaniane, si sente rispondere che prima deve iscriversi all'albo degli psicoterapeuti (quindi, in Italia, solo se medico o psicologo, il che implica nove anni di università se psicologo o dieci se medico), altrimenti non è possibile alcuna formazione. La quale, fra l'altro, è ormai escusivamente demandata alle scuole di psicoterapia di "tipo" psicanalitico. Questo indica che non esiste più né l'esperienza psicanalitica né la formazione psicanalitica, termini entrati nell'uso ormai solo come un atto illecito, come un falso, un'impostura tesa esclusivamente a eliminare la psicanalisi dall'orizzonte di esperienza in cui solo essa può esistere. Oramai non esiste più in Italia la formazione psicanalitica, sia freudiana che lacaniana, se non come impostura mascherata della psicoterapia, in quanto l'unica formazione ammessa è solo quella universitaria.

Tutto ciò, però, non è che un aspetto del problema, certo il più evidente, la cui radice è altrove. È quello che tutti possiamo vedere e constatare, ma il motivo del suo esistere sta in un luogo dove la formazione dello psicanalista non è giunta, o meglio dove tale formazione ha trovato la sua barratura, il suo inquinamento, il

suo freno. E di fronte al potere dell'istituzione, l'essere psicanalista si tramuta in preoccupazione, in paura e in adeguamento. E, in conclusione, in *adattamento*, che è il motivo della «necessità» delle psicoterapie che a loro volta sono il prodotto delle psicologie.

Ma il potere dell'istituzione non è ancora sufficiente per cogliere lo scivolamento dello psicanalista. C'è un potere ancora più grande che si erge contro la psicanalisi ed è l'idiosincrasia degli psicanalisti nei confronti del «divano» e di tutto ciò che esso rappresenta di irrinunciabile nella «formazione» dello psicanalista. Parlo del «divano» come luogo «naturale» della nascita e dell'esistenza dello psicanalista. La poltrona non è il luogo «naturale» di uno psicanalista, è un luogo scomodo, un «non-luogo»; occorre sottolineare che tutte le volte che la poltrona diventa un luogo possibile allora è un «luogo sociale», il posto anestetizzato del terapeuta che ha rinunciato all'etica in favore della tranquillizzante e protettiva «deontologia professionale».

Che cosa è nel nostro caso, nel caso di noi psicanalisti, un luogo sociale? È un luogo in cui entriamo nella credenza, e ci cadiamo dentro come lo spensierato ingegnere di Nietzsche: per esempio la credenza di essere utili. Oppure la credenza di avere una qualche competenza da spendere verso i presunti «clienti», ovvero gli «utenti» dei moderni commerci, oppure ancora di possedere quella tale padronanza nei confronti del linguaggio, del sogno e dell'inconscio, dei quali diventiamo, agli occhi del mondo, gli specialisti e i professionisti. Non esistono più, in Italia, gli analizzanti, o coloro, comunque chiamati, che sono in un'esperienza analitica. Ci sono solo i malati, quelli che soffrono di un disagio, gli *utenti* del mercato della salute che vengono accolti preliminarmente facendo loro firmare il «consenso informato». E siamo già sul piano in cui la *verità* è scivolata sotto la coperta della convenienza, il che non porterà niente di buono per nessuno, tantomeno ai nostri moderni e patentati terapeuti.

Ma da dove viene una tale credenza intorno alla formazione? Io credo dal libro. Naturalmente non si tratta del «libro» che è sullo stesso piano del divano, cioè quello attraverso il quale cerchiamo di trovare e di aprire in noi le domande sul mondo e sul nostro essere al mondo, ma da quel libro che si sostituisce al divano, e nel quale cerchiamo le risposte senza aver più bisogno di interrogarci. Da quel libro, insomma che è scolastico e che impone il suo sapere garantito da un nome d'autore e dall'istituzione che (lo) sorregge.

Se questo è il motivo che sta a fondamento dell'incontro fra analisti, allora ogni incontro risulta essere la celebrazione del «significante» che unisce, e intorno al quale ci si scambia un mutuo riconoscimento già dato per avvenuto. Dove il parlare non è più quello che abbiamo incontrato sul divano con tutte le sue difficoltà, i suoi silenzi, i suoi impossibili. Dunque un falso un incontro, essendo l'incontro di ciascuno con quell'unico «significante» (è questa la religione) e non di ciascuno con la parola del suo simile. Falso perché è un incontro che elimina la *differenza sessuale*. A questo punto, dopo questa inversione universitaria che è pari, se non peggio, a quella della medicalizzazione della psicanalisi, sarà ancora possibile l'esperienza che in Occidente ha introdotto l'invenzione dell'inconscio?

Il «divano» è, per ciascuno di noi, il luogo in cui la parola è via della ricerca di un sapere di cui non si ha conoscenza. Di una ricerca *libera*. Ed è proprio al «divano» che si rivolgono le resistenze alla psicanalisi da parte degli psicanalisti. Nel divano non c'è alcun mutuo riconoscimento, solo lo sprofondare nella solitudine della propria parola, e anche l'essere confrontati con la sua incomprendibilità strutturale.

Quest'uso del libro è una modalità prettamente universitaria, a cui gli psicanalisti si sono rivolti sempre di più, che fuggono gli incontri se non sono «a tema», quasi luoghi di scambio di parole d'ordine usuali come avviene ormai nei dibattiti accademici. E questo si svolge ormai da troppi decenni per attendersi un'inversione generalizzata di questa tendenza. Vale a dire che ormai, al punto in cui ci troviamo, non possiamo non registrare che il «discorso dell'universitario» si è ormai sovrapposto al «discorso dell'analista» sostituendolo, e l'isteria è ridotta al silenzio dal padrone che ha assunto l'unica parola del suo servo, il terapeuta, che l'ha di nuovo riportata alla condizione di nucleo patogeno.

Parlare come vivere, ascoltare come presenza, testimoniare come esistere. Spesso mi sembra di avvertire che agli psicanalisti tutto ciò interessi sempre meno, e siano sempre più desiderosi di volgersi verso «l'università» quale luogo di organizzazione di quella parola garantita da un sapere immaginario, ma non per questo meno potente nelle sue certezze e nelle sue stabilità.

Questa è la più potente delle resistenze alla psicanalisi, «l'accademia», il cui canto di sirena ha da tempo irretito gli psicanalisti. Che è la garanzia che la propria parola non debba essere misura della propria vita, permettendo quell'evento che divide il proprio parlare dalla responsabilità che implica, e ritenendo che quel

che si teorizza non sia necessario vivere, nell'*impotenza* della propria parola a trovarsi nel luogo della verità.

Sempre più il mondo degli psicanalisti è il regno delle anime belle.